

Teatro/1

Tutta l'ineffabilità di Cechov nel "Giardino dei ciliegi" di Maltosti

ROBERTO MUSSAPI

Svanisce, alla seconda visione, il senso di vaga inquietudine insoddisfazione provato mentre calava il sipario sul *Giardino dei ciliegi* di Cechov (in scena fino al 30 ottobre al Teatro Carignano di Torino). Lo spettacolo diretto da Walter Malosti, un regista sempre rigoroso e intenso, pare svanire tra gli applausi come una sogno vago, non notturno e non miraggio: quasi come se la storia non fosse stata tracciata, diretta, e agita da un'idea forte. A parte momenti notevoli (Piero Nuti si conferma come uno dei grandi grandi attori del palcoscenico italiano, Eva Robbins, attrice leggera di classe), pare di aver assistito a una messa in scena canonica, corretta ma senza fremiti, di un testo noto, riletto e più volte visto. Alla seconda visione (obbligatoria nonché fisiologica per chi va a teatro come si accede a un rito), lo spettacolo mi pare davvero centrato: la caratteristica del capolavoro di Cechov, l'ultima opera della sua vita, è di non avere un nucleo fortemente identificabile. È ineffabile. Dramma fu per i primi registi che lo misero in scena, tra cui il grande Stanislavskij. Commedia in quattro atti, prote-

stò l'autore. Avevano ragione entrambi. È una commedia, anche se non al confine del vaudeville come Cechov, iperironicamente, insinuò, ma una commedia drammatica. Sì, perché l'autore rivendica la natura di commedia al suo lavoro, ma contemporaneamente esorta, nell'allestimento: «Non ho bisogno di scenografie particolari. Solo, nel secondo atto, datemi un vero campo verde e una strada e un orizzonte mai visto prima sulle scene». Traduzione: niente scenografia, datemi l'Infinito. Datemi lo spazio sconfinato e una strada che conduca non sappiamo dove. L'infinito è ignoto, in avanti, è il futuro sconosciuto, coesistente con il presente che vacilla. *Il giardino dei ciliegi*, fazzoletto di una immensa distesa di spazio, è il passato. Non dei personaggi, né dei loro genitori. Il giardino è il mondo originario semprevivente degli Antenati.

Il ciliegio è un albero. L'albero, da sempre, in ogni sua forma, è l'Albero della vita, attinge con le radici al fondo della terra, si spinge con le sue fronde alle regioni del cielo. L'albero è il nostro collegamento originario, archetipico, tra terra e cielo. Per Walt Whitman, nel *Canto delle sequoie*, gli alberi sono gli antenati dell'uomo, inostri ante nati. I ciliegi di Raneskaja,

la possidente che deve lasciarli, della figlia Anja, del figlio, ma anche del vecchio servitore Firs, sono alberi che non si limitano a incantare con i loro fiori, come fanno i grandi pittori giapponesi, ma producono frutti dall'irresistibile attrazione, come fanno tutti i merli da quando apparve la merlitudine. I loro ciliegi, fruttificano eroicamente, anche a quattro gradi sotto zero. Sono la prova magnifica e lottante della vita. Lo intuisce Lopachin, l'eccellente Fausto Russo Alesi, povero, perché non è l'aricchito cafone borghese colme si autodefinisce, ma un umile, che comprende il mistero e concorre come può, con la generosità. È lui, con il suo acquisto generoso, che getta una speranza sul loro futuro. Russo Alesi lo sa bene, lo comprende eccellentemente la donna che se ne va, dai ciliegi e dagli Antenati e dall'Ombra – una Elena Bucci corposa e scintillante, da Goldoni melanconico (melanconico, non ronzoniano e cupo) –, lo sentono, tutti, Balasso-Gaev, Federica Dordei-Anja... Tutti, mai corali in questa commedia che non concede coralità e armonia, ma non si chiude nella rinuncia e nella disperazione, come ha ben capito, con il coraggio dell'intelligenza, il regista Walter Malosti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

